

I problemi dei genitori

# La TV: una finestra da aprire con discrezione

La televisione: una finestra aperta sul mondo. Così la chiamano ormai molti quotidiani e molti settimanali, pronunciando in definitiva favorevoli alla magia del video che allarga i confini della conoscenza. Molti poi si riservano di criticare questo o quel programma, e di dettare delle controindicazioni al lettore, in base alla loro maniera di concepire la realtà e ai loro gusti: ma tutti sono d'accordo nel riconoscere che, se c'è qualcosa che non va, questo dipende dalla bravura o meno dell'operatore, dalla vivacità o meno del programma, dall'interesse del soggetto, ecc.

Lo stesso discorso vale per i bambini: attenzione, essi dicono agli spettatori buoni, e a quelli cattivi. Vagliano i programmi, e ne fanno una certa, per consigliare gli spettacoli più adatti, per mettere in guardia da quelli diseducativi.

Noi vorremmo capovolgere la felice immagine suggerita all'inizio, e prestare la nostra attenzione a quello che produce la televisione nell'animo infantile, alle impressioni che suscita nel pensiero dei ragazzi, piccoli e grandicelli: in una parola, vorremmo aprire una porta selettivamente chiusa, che è quella che nasconde i segreti della coscienza infantile.

La TV è una finestra aperta sul mondo... Vediamo un po' in quale modo, tutto parlando a loro soltanto, i bimbi conoscono il mondo, quale parte del mondo serve loro, di quali cose essi si possono e si debbono interessare. Così vedremo se la TV li aiuta o no; se è davvero un mezzo che ha il potere di accrescere le loro cognizioni, se ha delle capacità di insegnamento, se ha un'influenza positiva nell'educazione; o, ormai, se penetrata nelle case, e la passione che suscita è tale da interessare e preoccupare tutti. In Italia non si sa ancora quanti ragazzi dai 6 ai 12 anni guardino le ore libere della giornata di fronte ai teleschermi: non si conoscono statistiche sulle preferenze giovanili attribuite ai diversi generi di spettacolo (giornali, western, commedia, sport, che cosa piace loro di più?) né si conosce se a qualche professore sia venuto in mente come in Francia di fare una inchiesta tra i suoi alunni per accertare le ragioni della loro disattenzione in classe e del loro insufficiente rendimento. Come appurava la brevissima indagine, partita dall'esigenza di capire «perché» specialmente il venerdì mattina gli scolari erano particolarmente impreparati e incapaci di prestare la minima attenzione in classe, il giovedì diciassette alunni su ventitre rimanevano a guardare alla TV una specie di rubrica del genere del nostro «Lascia o raddoppia», e ben cinque di essi si tenevano ininterrottamente davanti al video dalle due del pomeriggio alle nove di sera.

## No per i più piccoli

Procediamo con ordine. Vediamo intanto di cominciare dal bambino più piccolo: che cosa caratterizza la sua mente? Egli è dotato di una grande ricettività, disposto ad accogliere qualunque cosa: il suo piccolo cervello è una cera plasmabile sulla quale tutte le immagini si imprimono con una enorme evidenza. Tanto è



passivo intellettualmente quanto ha bisogno di attività per conoscere, e quindi di esercitarsi tre, quattro, cinque volte sulle cose, per potersi impadronire di esse. Se ama tanto le figure dei libri di favole, e le ricorda così bene da rimproverarsi quando nel raccontargliele e descrivergliela per l'ennesima volta siete un po' imprecisi, questo è perché le immagini hanno per lui un grande valore affettivo. Mettono cioè in moto i suoi sentimenti di paura, di simpatia, di collera, di sorpresa, di pietà. Che cosa avviene davanti alla TV? Scompare il linguaggio amoroso della mamma, che «interpreta» le figure del libro e glielo racconta facendogli ogni volta scoprire un particolare, rispondendo a una domanda,

attenuando un particolare difficile od ostile: scompare l'attività del bimbo, che sfogando il libro vede i colori e cerca di copiare i disegni, o comunque esercita in qualche modo la sua intelligenza, e rimane soltanto il «bombardamento» delle immagini, il loro susseguirsi senza scelta e senza riposo; la loro incapacità a produrre delle emozioni che restino nell'animo del bambino e gli facciano fare un progresso intellettuale o sentimentale.

## Tra un compito e un altro

No la televisione per i piccolissimi, dunque, almeno fino ai cinque anni: non solo un veto per gli spettacoli destinati agli adulti, ma anche un no deciso per i programmi per bambini.



Vediamo ora per i più grandi, come ci si può comportare, perché con la scuola, i libri, il cinema, il loro modo di avvicinarsi alla realtà del mondo si è fatto più complesso, meno ingenuo, per il solo fatto di aver imparato a leggere, hanno un contatto diretto con la favola, il libro di avventure, i fumetti: tutte le impressioni che ricevono non sono «mediate» come quando erano piccoli, dall'interpretazione materna, ma li colpiscono direttamente. Intanto la personalità di ognuno si è sviluppata, e c'è il bambino molto sensibile, che partecipa con grande emotività alle cose, quello dallo spirito pratico, che vede poco alle fantasterie e sta con i piedi ben saldi per terra; c'è l'apatico,

che tende ad essere influenzato da tutto quello che vede e sente, e c'è l'indipendente che interpreta le letture e i fatti a modo suo. Prima di permettere l'indiscriminato a tutti questi bimbi di vedere qualsiasi spettacolo alla TV, sarà bene fare attenzione al modo in cui si comportano abitualmente, al loro temperamento, alla loro personalità, al loro carattere, in definitiva, tanto più un bambino è sensibile ed emotivo, tanto meno è da mettergli di stare ore ed ore davanti alla TV. Non perché debbano evitarli soltanto gli spettacoli paurosi o quelli «morimentali», ma perché il suo carattere è decisamente tendente alla «attività», sia pure per un senso di rinuncia di timore, e a lungo andare, tutto ciò che gli accende queste tendenze e non lo stimola a fare da solo, a decidere, a mettersi in moto per conto suo, può accrescere i difetti, originarli. Per un bambino invece, il mezzo televisivo, agitato dal moto perpetuo, lo spettacolo pomeridiano dedicato ai ragazzi può essere la necessaria interruzione nella preparazione dei compiti e delle lezioni; mezzogiorno, un'ora di intervallo tra un compito e l'altro sono la condizione per un tipo come lui, quasi indispensabile per poter «rendere»: le sue capacità di attenzione oscillano, e hanno una durata assai breve, quindi è giusto e utile trovare il mezzo di aiutarlo e distrarlo.

## Fino ai dieci, undici anni, niente spettacoli per adulti

Indipendentemente dal carattere e dalla maturità intellettuale, e meglio evitare a tutti i bambini fino a dieci, undici anni, gli spettacoli per i grandi: sono ore tolte al sonno, che è indispensabile a tutti, specialmente nel periodo scolastico. Costi come sarebbe da augurarsi che i genitori sapessero esercitare su di sé un giusto autocontrollo, ed evitare di tenere acceso l'apparecchio TV, nelle ore dei pasti. E' l'unico momento della giornata in cui tutta la famiglia si trova riunita: è probabilmente l'occasione per parlare con i propri figli della scuola, e di tutto ciò che ha costituito la loro giornata: gli avvenimenti gradevoli, le difficoltà, gli incontri con gli amici, la partita di calcio vinta con i ragazzi del cortile, e il momento in cui si discute, si racconta, si fa vivere per gli altri membri della famiglia la propria esperienza di una giornata di lavoro o di studio: la TV, che da molti è vista come il mezzo per tener riunita la famiglia in casa, se è ininterrottamente aperta per tutta la serata, in che modo permetterà ai genitori di interessarsi direttamente dei loro ragazzi e aiutarli nella loro quotidiana fatica? Concedere quindi ai più grandicelli di alzarsi, magari il sabato sera, per assistere allo spettacolo preferito, ma dopo la cena, e non sarebbe male che i padri e le madri intelligenti, stimolassero una chiacchierata o una discussione a trasmissione finita, in modo che non si facesse il gesto meccanico di chiudere la manopola e andare a letto senza rivolgersi una parola o un commento, ma che ogni volta il cervello di tutti venisse esercitato dalla capacità critica e dal commento.

Giulietta Accati

## La moda

# Distensione e vertice le linee italiane

Il mondo dell'Alta Moda era appena stato scosso dalla grande, felice, notizia che la Fiat aveva nuovamente trionfato, grazie alla decisione della famosa giuria americana di includere Mariella Agnelli (la moglie di Gianni, il presidente della ben nota fabbrica d'automobili) nell'ambito cerchio delle donne più eleganti del mondo, che ecco giungere una dopo l'altra i grandi eventi della stagione: la presentazione delle collezioni per la primavera-estate 1966 prima a Roma, poi a Firenze. E' noto che ormai queste manifestazioni non richiamano più l'attenzione della sola ristretta cerchia delle donne sufficientemente

vogliamo entrare in tali questioni questa volta, lo faremo in altra occasione. Ci sembra tuttavia che certi coraggiosi esperimenti, come quella tentata dalla Lutan Spagnoli in questi anni, che ha sviluppato una produzione di eleganti modelli su larga scala e a prezzi relativamente abbordabili, siano da guardarsi con interesse. Non vogliamo con questo negare una funzione positiva all'Alta Moda che con le sue creazioni pone la premessa perché — come avviene in America, per esempio — le nuove linee della moda vengano riprese e riprodotte, semplificate, su scala industriale. A parte le molte eccentricità e snobberie, bisogna dire che l'Alta Moda svolge un compito utile e bisogna renderle merito per aver saputo organizzarsi in questi anni e aver fatto di Firenze e Roma due centri d'attrazione per i Campionati internazionali di importazioni pari quasi a quella di Parigi.

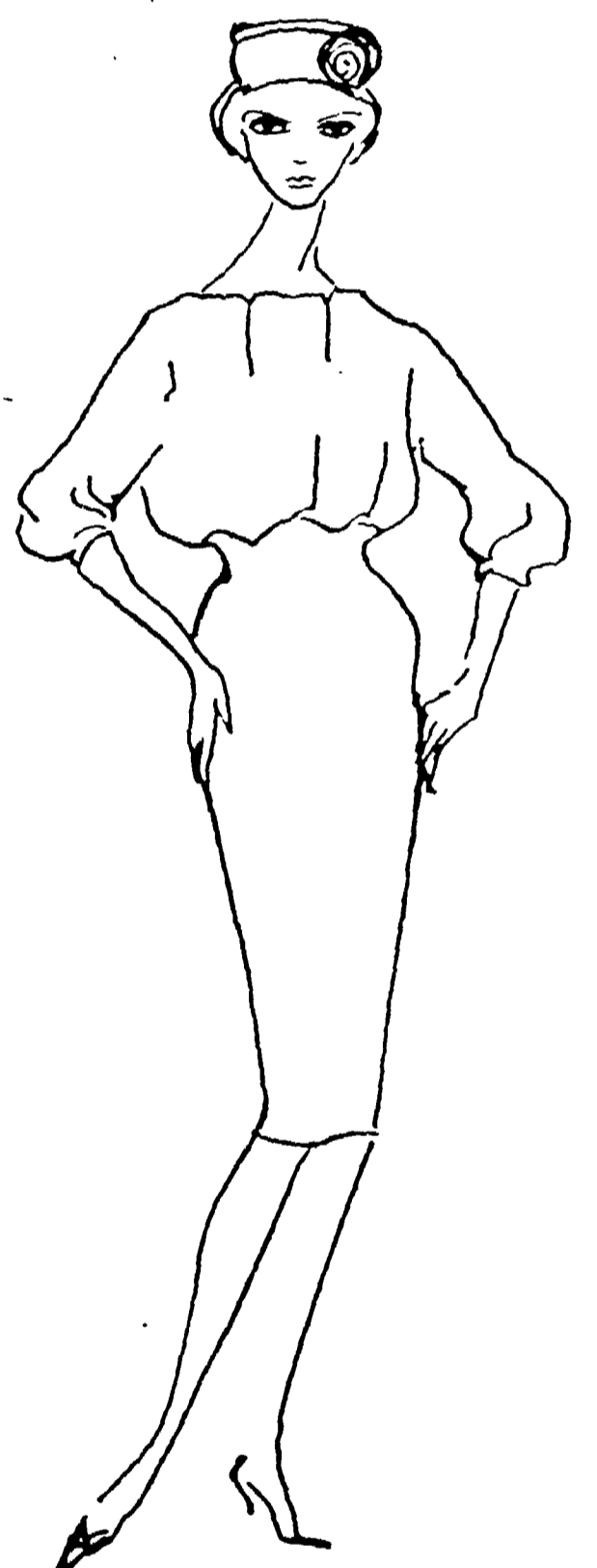
Fu alcuni anni fa che venne lanciato il primo centro d'Alta Moda a Firenze e a gennaio e a luglio iniziarono nella fattispecie di Palazzo Pitti le presentazioni ai giornalisti e ai buyers (i compratori stranieri) delle collezioni preparate dalle grandi sartorie di tutta Italia. Poi un'altra iniziativa scisse i pioniere di Firenze creando un Centro Romano che da due anni ormai presenta i modelli con una settimana di anticipo.

La settimana scorsa sono state appunto le 16 case del Centro Romano che hanno fatto conoscere le loro creazioni. Da lunedì 18 gennaio, è iniziata invece la manifestazione fiorentina. Se su quest'ultima il riserbo è ancora pressoché totale (molte più rigide sono le regole che impediscano la divulgazione sino a fine marzo dei modelli di Palazzo Pitti), sulle «Sfilate» romane si sa già quasi tutto.

E si sa già che non c'è stata — neanche quest'anno — rivoluzione nella linea, ma solo una rielaborazione della linea «moderna» lanciata due anni fa: sono ogni sorta di imprescindibili, la ritocca, ne sfrutta l'uno o l'altro aspetto, creando abiti che se hanno certamente il pregio di non esser



Un abito «Distensione» di Sarli



Il «Liberty» delle sorelle Fontana

mente ricche da poter comperare i vestiti esposti, ma costituiscono un momento fondamentale della vita di una branca dell'attività produttiva italiana che occupa un considerevole numero di persone e costituisce una voce importante fra le nostre esportazioni. Proprio nelle settimane scorse si era anzi tenuto un convegno dell'Alta Moda in cui si è rivendicato un intervento dello Stato a protezione di questa attività — che, hanno sostenuto gli interessati, viene contrariamente a quanto accade in Francia, lasciata a se stessa. Non vogliamo entrare nella delicata questione se lo Stato debba



Il Vampiro di Ripugno

proprio tra le tante cose che non fa scegliere questa dell'Alta Moda, ne discutere qui se è proprio giusto che le fabbriche tessili italiane, con l'incoraggiamento proprio dell'Alta Moda, indirizzino la loro produzione verso tessuti molto raffinati e costosi, destinati all'esportazione e che se fanno realizzare a chi li produce un notevole profitto, non risolvono il problema dell'allargamento del mercato interno, che ha bisogno invece di una produzione qualitativamente diversa e a bassi prezzi. Ma ripetiamo: non

paradossali ed esasperati, risentono tuttavia della stanchezza dell'ispirazione troppo lavorata, troppo minuziosa nei dettagli cui viene affidato il gravoso compito di rinnovare una linea che nuova non è più. Le novità in cambio ci sono nei nomi che alle varie collezioni sono stati dati; e novità in un senso davvero inaspettato. Si ha così inteso che la linea Distensione del sarto Sarli, il quale, cogliendo con intelligenza uno stato d'animo che si va sempre più imponendo — la curiosità, l'interesse per questa Unione Sovietica da tanto tempo tabù per il mondo occidentale — presenta una serie di abiti a cascata, con alte cinture e abbottonature di fianco, maniche attaccate basse e a sbuffo: una linea che si ispira direttamente — insomma — alle giacche dei cosacchi del Don.

E abbiamo anche la linea Vertice, forse in onore dell'incontro dei capi di governo, lanciata da Mingotini e Guggenheim: donne un po' più lunghe dell'anno scorso, drappaggi verticali.

In sostanza rimangono sacchi, tuniche e palloncini, tutti ammorbiditi e con qualche variazione: le tuniche, per esempio, sono drappaggiate, dalla Gattinoni, con 3 bolle sulla gonna da Valentino, i palloncini sono tutti molto sgonfiati, i sacchi si arricchiscono di fasce con frangia o senza alla vita. I colli o non ci sono affatto o gli abiti finiscono a «cratere di vulcano» (Gregoriana), o sono grandissimi. Molti abiti rimborzati sulla schiena, e stretti ed aderenti nella parte inferiore, molto blusanti in quella superiore (sorelle Fontana).

Qualche novità c'è nei tessuti: molte lana-seta per i tailleur della primavera avanzata e, soprattutto, grande rilancio del Liberty che, per chi non lo ricordi più, è il disegno floreale in grande voga all'inizio del secolo.

## Continua il nostro dibattito

# Il posto della donna in Italia

Luigi Cislighi (Napoli): «Lavorando la donna viene a contatto con i problemi del nostro tempo»

Caro direttore, vorrei intervenire nel dibattito che molto giustamente ha aperto con la sua lettera la compagna Maciocchi. «La civiltà di un popolo si misura col metro dell'emancipazione femminile» sono parole di Lenin che pongono in chiarissimo rilievo la importanza che assume questo problema nell'attuale società. Mettiamo in chiaro la posizione attuale della grande maggioranza delle donne. Esse anche se il progresso ha fatto grandi passi, sono rimaste schiave della casa e dei pregiudizi. L'uomo dopo i primi rapporti romantico-sentimentali considera la moglie solo una cosa, un mezzo per mettere al mondo gli eredi, un mezzo per trovare la biancheria pulita e il pranzo pronto, o per fare l'amore quando naturalmente lui ne ha voglia. La triste giornata della gran parte delle donne italiane passa così tra la cucina, il lavatoio e i bambini. Essa vive di riflesso, non ha una sua vita indipendente, non

prende decisioni, ma vive solo molto male, come una cameriera alle spalle dell'uomo. Sono moltissimi quelli di qualità che pongono questi problemi e rispondono che quello è il destino della donna e si giungano a dire con una innocenza sconcertante che la donna è la regina della casa e che è suo dovere il sacrificio e non sono poche le stesse donne che la pensano così.

Ebbene, i comunisti prima di tutti dovrebbero dichiarare ad alta voce che non è così. Scarsa importanza si dà al fatto che la donna possiede un cervello uguale a quello degli uomini e quindi ha delle possibilità pari a quelle dell'uomo; i problemi della casa e tutti quelli che ne derivano, direbbero secondari rispetto al primo perché risolvibili mentre alla mente umana non si possono fare restrizioni di sorta. Molte donne non fidando nelle proprie possibilità si abbandonano alla protezione dell'uomo, abbandonano (o perché ignorare dei propri diritti o

perché non hanno la forza di lottare) ogni forma di lotta, accascano sotto il peso dei pregiudizi.

L'emancipazione si conquista con la lotta, la donna che lavora ha tante possibilità in più di lottare, perché si può affiancare alle forze attive e progressiste della nazione, forze che non devono assolutamente sottrarre l'impegno all'infanzia come molto importanti che giustamente la casalinga di Livorno che è intervenuta nel dibattito ha messo in evidenza. Comunque la risoluzione del problema è legata ad un problema più importante, quello della liberazione dell'uomo dallo sfruttamento di altri uomini, per-

ché fin quando esisteranno dei contratti di lavoro dove si vieta alla donna di sposarsi pena la perdita del posto, la emancipazione femminile rimarrà sempre una chimera. Ecco perché le donne non devono combattere contro gli uomini, ma bensì contro quelle persone che coi loro dominio di classe fanno riflettere le condizioni, perché le donne possano avere un lavoro dignitoso e quindi possano avere una visione più chiara delle loro capacità. Nella lotta di classe le donne possono mettere un peso sulla bilancia che può senza meno risolvere molti problemi ormai pronti per essere risolti ma ancora sospesi per mancanza di forze pronte all'azione. Ecco anche perché i padroni e i preti loro all'occorrenza si stancano di predicare che la donna deve occuparsi della casa, dei figli, della cucina. «Sono sacrifici che Dio ha imposto» dicono, non devono interessarsi di politica, non devono avere la possibilità di capire molte cose,

non devono avere scambi di idee con altre persone di partiti progressisti, non devono partecipare a manifestazioni di massa, «la cultura non serve» dicono e tutte queste menzogne e bugie interessate e della più bassa specie finiscono per aver ragione della maggior parte delle ragazze più semplici. Per terminare la donna ha bisogno di un lavoro (il lavoro saceto della Costituzione non solo è un suo diritto ma anche un suo dovere) per ricevere la sua vita, indipendente anche dopo sposata, ha bisogno che le vengano riconosciute tutte le parità con l'uomo, anche quella sessuale, per abbattere tutti i pregiudizi voluti dalla religione e dagli organizzatori della prostituzione. Ma hanno ragione i partiti progressisti impostino una grande campagna ideologica che la porti a prendere coscienza di se stessa e quindi la porti alla avanguardia della massa di persone progressiste per la conquista della vera libertà.

Luigi Cislighi (Napoli)